

# Teorie pedagogiche e pratiche educative

Bollettino *on line*

della Fondazione "Vito Fazio-Allmayer"

Anno XLIX, nn. 1-2, gennaio-dicembre 2020

ISSN 1591-3988 - ISSN 2532-0203 (*on line*)

## Subalternità e filosofia della storia. Appunti sul carteggio Marx-Zasulič

di Alessandro Casula

*come citare:*

Alessandro Casula, *Subalternità e filosofia della storia. Appunti sul carteggio Marx-Zasulič*, in «Teorie pedagogiche e pratiche educative, Bollettino della Fondazione "Vito Fazio-Allmayer"», anno XLIX, nn. 1-2, gennaio-dicembre 2020, pp. 149-164.



Edizioni della Fondazione "Vito Fazio-Allmayer", Palermo

ALESSANDRO CASULA\*

## SUBALTERNITÀ E FILOSOFIA DELLA STORIA Appunti sul carteggio Marx-Zasulič

In questo articolo si vuole proporre, attraverso le lenti della categoria politico-pedagogica gramsciana di *subalternità*, una lettura del breve scambio epistolare dell'inizio del 1881 tra Karl Marx e Vera Zasulič, militante rivoluzionaria russa a quell'epoca membro del gruppo populista *Černyj peredel* (Ripartizione Nera), su una questione di grande importanza per il movimento socialista russo: l'Obščina, ovvero quella specifica forma di proprietà comune delle terre da parte dei contadini russi ancora vitale alla fine del XIX secolo. A tal fine è necessario recuperare il XXIV capitolo del libro I del *Capitale*, in cui Marx traccia una bozza della genesi storica del capitalismo in Europa occidentale e, in particolare, in Inghilterra, attraverso il fenomeno da egli stesso denominato fin dal titolo del capitolo «la cosiddetta accumulazione originaria», cioè quel momento iniziale nella storia del capitale in cui merce e denaro non si sono ancora trasformati in esso, e dunque non possono ancora produrre l'accumulazione capitalistica in senso proprio se non avviene prima un'accumulazione che non è il risultato, ma il punto di partenza del modo di produzione capitalistico. Sarà, inoltre, importante osservare la posizione marxiana in una cornice anti-deterministica e non stadiale dello sviluppo storico delle formazioni sociali attraverso un confronto con le critiche di Popper alla presunta filosofia della storia di Marx.

This article proposes, through the Gramscian political-pedagogical category of subalternity, a reading of the brief exchange of letters at the beginning of 1881 between Karl Marx and Vera Zasulič, a Russian revolutionary militant at that time member of the populist group *Černyj peredel* (Black Repartition), on an issue of great importance for the Russian socialist movement: the Obščina, or that specific form of common ownership of land by Russian peasants. To this end, it is necessary to analyze the chapter XXIV of the First Book of *Capital*, in which Marx outlines the historical genesis of capitalism in Western Europe and, in particular, in England, through the phenomenon of «the so-called original accumulation», the initial event in the history of capital in which commodities and money have not yet been transformed into it,

\* Dottorando in Scienze della Cultura presso l'Università degli Studi di Palermo.

and cannot yet produce capitalist accumulation in the proper sense unless there is first an accumulation that «is not the result, but the starting point of the capitalist mode of production». It will be important to observe the Marxian account in an anti-deterministic and non-stage framework of the historical development of social formations through a comparison with Popper's criticism of Marx's alleged philosophy of history.

Parole chiave: Marxismo, *Subaltern Studies*, origini del capitalismo, Gramsci, determinismo.

Keywords: Marxism, *Subaltern Studies*, origins of capitalism, Gramsci, determinism.

#### ACCUMULAZIONE ORIGINARIA

Il modo di produzione capitalistico, nell'analisi che ne fa Marx nel *Capitale*, è una formazione storica definita, apparsa in un dato momento in determinati luoghi. Sarebbe inverosimile supporre che essa possa nascere dal nulla, senza dei processi che la anticipino e, al contempo, ne siano un presupposto strettamente logico e, almeno parzialmente, cronologico. I capitali individuali, senza i quali non può, ovviamente, sussistere il processo di accumulazione del capitale, devono, in qualche modo, avere un'origine esterna al capitalismo pienamente formato, deve accadere «la trasformazione di una somma di denaro in mezzi di produzione e forza-lavoro [che] è il primo movimento che deve percorrere un *quantum* di valore che deve funzionare da capitale»<sup>1</sup>. Se riassumiamo, seguendo Marx, l'accumulazione nel processo in cui il denaro viene trasformato in capitale, con il quale si genera il plusvalore dal quale si trae più capitale<sup>2</sup>, potremmo rischiare di ritrovarci in «un circolo vizioso dal quale riusciamo ad uscire soltanto supponendo un'accumulazione *originaria*<sup>3</sup> precedente l'*accumulazione capitalistica*: un'accumulazione che non è il *risultato*, ma il *punto di partenza* del modo di produzione capitalistico»<sup>4</sup>. Si possono proporre due chiavi di lettura sulla questione di una tale accumulazione di capitali precedente alla formazione dei rapporti di produzione capi-

<sup>1</sup> K. Marx, *Opere complete XXXI*, La Città del Sole, Napoli 2011, p. 627.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 787.

<sup>3</sup> Marx utilizza *ursprünglich Akkumulation* traducendo il termine *previous* utilizzato da Adam Smith, che, è il caso di dirlo, non parla mai esattamente del concetto di *previous accumulation*, bensì Marx lo deduce da un passaggio di *Wealth of Nations* in cui Smith sostiene che: «as the accumulation of stock must, in the nature of things, be previous to the division of labour, so labour can be more and more subdivided in proportion only as stock is previously more and more accumulated». Cfr. A. Smith, *The wealth of nations*, University of Chicago Press, Chicago 1977, p. 361.

<sup>4</sup> K. Marx, *Opere complete XXXI*, cit., p. 787.

talistici e della sua presentazione marxiana nel *Capitale*: da un lato come una forma specifica dell'accumulazione generale del capitale, di cui ne determina le condizioni storiche di esistenza e che si riproduce continuamente all'interno del processo di accumulazione generale come un tipo di accumulazione logicamente ma non cronologicamente antecedente, e dall'altro come un passaggio specifico e storicamente determinato del capitalismo inglese e, più in generale, europeo, ovvero come un evento unico e strettamente correlato con un preciso periodo storico ed una precisa collocazione geografica. Nel primo caso, si può considerare l'accumulazione originaria come un momento dialettico fondamentale dell'intero processo di accumulazione di capitale, così come avviene continuamente all'interno di un sistema economico capitalistico; dunque non come un evento singolare, un peccato originale che innesca il processo di accumulazione ed esaurisce, così, il suo ruolo, bensì come una parte integrante di questo processo, in ciò che, dialetticamente, si può considerare come un'antitesi, necessaria per il capitale, per la sua crescita e, di conseguenza, per la sua sussistenza. In quest'ottica si privilegia la lettura del concetto di accumulazione originaria come un processo inevitabile, poiché strutturalmente necessario all'esistenza stessa del capitalismo, di cui gli eventi inglesi descritti da Marx sono soltanto una delle molteplici incarnazioni possibili, questa sì storicamente determinata. In altre parole, la vicenda delle *enclosures* è solo una delle possibili forme di accumulazione originaria; essa può presentarsi sotto qualsiasi tipo di cambiamento delle forme di proprietà nella direzione della privatizzazione, incluse le risorse naturali e finanche le proprietà intellettuali; ma anche la mercificazione della forza-lavoro, la distruzione di relazioni produttive non capitalistiche, il sistema di crediti sono tutte forme di accumulazione originaria, di quella che Harvey definisce *accumulation by dispossession*<sup>5</sup>. In questa sede si può proporre una combinazione di entrambe le interpretazioni, ovvero si può considerare l'accumulazione originaria così come viene presentata da Marx come un modo per «descrivere il percorso seguito, nell'Europa occidentale, dall'ordine economico capitalista per uscire dal grembo dell'ordine economico feudale»<sup>6</sup>, come una narrazione di alcuni fatti di ordine esclusivamente storico, che non ha in alcun modo la pretesa di essere «una teoria storico-filosofica del percorso universale fatalmente imposto a tutti i popoli, indipendentemente dalle circostanze storiche in cui si trovano posti»<sup>7</sup>. Nella lettera di Marx all'*Otečestvennye zapiski* appena citata è chiarissimo come

<sup>5</sup> D. Harvey, *The new imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003, p. 144.

<sup>6</sup> K. Marx, F. Engels, *Lettere 1874 - 1879*, Lotta Comunista, Milano 2006, p. 234.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 235.

il *Moro* si preoccupi fortemente di escludere in ogni modo che egli abbia avuto l'intenzione di costruire nelle pagine del *Capitale* una filosofia della storia a partire da una ricostruzione storica; quest'ultima è solo quel che appare e in quanto tale può essere utile, insieme a qualsiasi altra trasformazione analoga dei rapporti di produzione in un determinato tempo e luogo, «studiando ognuna di queste evoluzioni separatamente e poi confrontandole, [per trovare] la chiave di questo fenomeno, ma non ci si arriverà mai con la chiave universale di una teoria storico-filosofica generale la cui virtù suprema consiste nell'essere soprastorica»<sup>8</sup>. Non stupisce che Marx sia così deciso nell'escludere la possibilità di lettura della sua opera come un tentativo di costruire una filosofia della storia universale, poiché, concordemente con la celeberrima undicesima tesi su Feuerbach, l'orizzonte di senso fondamentale che percorre tutta la sua opera rimane quello dell'azione rivoluzionaria nei confronti dello stato di cose esistenti, «il “materialismo storico” non è un *passe-partout* per la comprensione della storia, ma una modalità pratica di intervento nella storia»<sup>9</sup>. Ciononostante, nella lettera citata precedentemente, Marx riconosce il valore teorico dello studio comparato di forme storiche analoghe, da cui possono scaturire esiti divergenti, al fine di comprenderle meglio vicendevolmente, negando, dunque, la natura assolutamente unica e incomensurabile dei contesti in cui le formazioni socio-economiche appaiono e si sviluppano; ci sarebbe, invece, la possibilità che in contesti analoghi emergano conseguenze diverse: l'esproprio delle terre dei piccoli contadini inglesi dal XIII al XIV secolo ha creato una grande massa di lavoratori salariati, mentre l'esproprio dei piccoli contadini romani da parte dei grandi proprietari fondiari ha fatto sì che i proletari romani divenissero «non dei lavoratori salariati, bensì una *mob* nullafacente, ancora più abietta dei *ci-devant poor whites* degli Stati meridionali degli Stati Uniti, e accanto a essi si sviluppò un modo di produzione non capitalista, ma schiavista»<sup>10</sup>. Evidenziare l'esplicita opposizione di Marx all'irrigidimento dei suoi lavori all'interno di una cornice tipicamente storicistica<sup>11</sup> è fondamentale per sgomberare il campo dalle accuse di determinismo storicistico del suo metodo di ricerca teorica, poiché soltanto così è possibile recuperare in modo totalmente coerente la posizione sull'*Obščina* alla luce di una «compresenza e frizione tra *strati* storico-tem-

<sup>8</sup> K. Marx, *Opere complete XXXI*, cit., p. 235.

<sup>9</sup> M. Tomba, *Strati di tempo*, Jaca Book, Milano 2011, p. 9.

<sup>10</sup> K. Marx, F. Engels, *Lettere 1874 - 1879*, cit., p. 235.

<sup>11</sup> Nell'accezione negativa che ne dà Popper. Cfr. K. Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1975; Id., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma 2002.

porali in grado di produrre una via alternativa a quelle della modernizzazione capitalistica occidentale»<sup>12</sup> e, di converso, riconoscere la possibilità di sussistenza della classe sociale che opera all'interno di questa formazione economica in quanto gruppo sociale subalterno a cui è possibile dare un riconoscimento in quanto tale e non solo in quanto dei *non-ancora-salariati*.

#### MARX E IL DETERMINISMO

A questo proposito sarà utile presentare e interagire con la definizione di storicismo che Popper pone in relazione al pensiero marxiano e che utilizza per dimostrare che esso è irricevibile all'interno delle scienze sociali come modo di procedere ad un'analisi della realtà storica. Popper definisce lo storicismo come quell'insieme di teorie filosofiche e scientifiche che credono<sup>13</sup> nel determinismo storico<sup>14</sup> e che sostengono che «è compito delle scienze sociali di fornirci profezie storiche a lungo termine»<sup>15</sup>. Tali previsioni dello storicismo hanno, secondo Popper, delle caratteristiche specifiche e auto-definite che le distinguono nettamente da quelle delle scienze naturali:

- 1 Non sono possibili delle predizioni precise nelle scienze sociali.
- 2 Non sono possibili delle predizioni a breve termine nelle scienze sociali.
- 3 La base d'osservazione delle scienze sociali è limitata alla cronaca degli eventi sociali e politici.
- 4 Le uniche leggi sociali universalmente valide sono le leggi di sviluppo che collegano formazioni sociali successive<sup>16</sup>.

Per lo scopo di questo saggio ci occuperemo solamente della trattazione e della confutazione dell'ultimo punto, poiché risulta non solo il più fortemente correlato alla visione deterministica di alcune interpretazioni del pensiero del filosofo di Treviri, ma anche quello che si riferisce direttamente ad un'idea stadiale delle formazioni socio-economiche e che, dunque, potrebbe lasciar intendere che Marx non abbia alcun interesse a considerare dei rapporti di produzione non capitalistici – come l'Obščina – in senso positivo,

<sup>12</sup> M. Tomba, *Strati di tempo*, cit., p. 275.

<sup>13</sup> L'utilizzo del verbo "credere" non è casuale: Popper utilizza diffusamente il termine *profezia* quando si riferisce alle previsioni degli storicismi, lasciando intravedere un giudizio abbastanza netto fin dall'inizio sull'irrazionalità e, dunque, sulla a-scientificità e sulla debolezza di tali asserzioni.

<sup>14</sup> K. Popper, *Miseria dello storicismo*, cit., p. 7.

<sup>15</sup> Id., *La società aperta e i suoi nemici*, cit., p. 21.

<sup>16</sup> Id., *Miseria dello storicismo*, cit., pp. 46-53; R. Hudelson, *Popper's critique of Marx*, in «Philosophical Studies», vol. XXXVII, n. 3, 1980.

bensi che egli sia portato a leggerli unicamente in virtù di ciò che *devono* diventare e, con essi, anche le classi sociali che ne fanno parte.

Popper apre il capitolo sulla critica alle tesi naturalistiche dello storicismo, in cui inserisce il marxismo come esempio eminente, tentando di confutare il punto numero quattro. Popper, in realtà, presenta due argomenti contro questa affermazione. Secondo il primo (a) di questi

l'evoluzione della vita sulla terra, o della società umana, è un processo storico unico. Tale processo, è lecito supporre, si svolge secondo ogni genere di legge causale, per esempio, secondo le leggi della meccanica, della chimica, dell'eredità e della segregazione, della selezione naturale, ecc. Tuttavia il processo non può essere descritto con una legge, ma solamente con una ipotesi storica singolare. Le leggi universali affermano qualcosa riguardo a un ordine invariabile [...], cioè riguardo a tutti i processi di uno stesso genere; e benché non ci sia alcuna ragione perché l'osservazione di una singola manifestazione del processo non possa consentirci di formulare una legge universale, [...] è chiaro che qualsiasi legge, formulata in questo o in altro modo, dovrà essere *provata* in altri casi prima di poter essere presa in seria considerazione dalla scienza. Ma non possiamo sperare di provare sperimentalmente un'ipotesi universale, né di trovare una legge naturale che la scienza possa accettare, se dobbiamo limitarci all'osservazione di un processo unico. L'osservazione di un processo unico non può aiutarci a prevedere gli sviluppi futuri. Osservare con la massima attenzione lo sviluppo di *un solo* bruco non ci aiuterebbe a predire la sua trasformazione in farfalla<sup>17</sup>.

Questo argomento poggia su due passaggi: l'unicità del processo storico può condurre solamente ad una altrettanto unica affermazione descrittiva del processo osservato, di tipo, per di più, ipotetico; al contrario, gli storicisti compirebbero un salto da tale affermazione ad una legge universale del tipo «per ogni  $x$ , se  $x$  è una specie di tipo  $A$ , allora  $x$  è seguita da qualche  $y$ , dove  $y$  è una specie di tipo  $B$ , e ogni  $y$  è seguita da qualche  $z$ , dove  $z$  è una specie di tipo  $C$ ...»<sup>18</sup>. Possiamo definire questa argomentazione come di tipo epistemico, come mirante a definire l'impossibilità dell'esistenza di leggi scientifiche dello sviluppo storico. Ma cosa intende di preciso Popper quando nega la possibilità di formulazioni di siffatte leggi? Che caratteristiche precise possiedono? Devono essere al contempo generali, coprendo la totalità della storia umana, al di là dei tempi e dei luoghi specifici; ma, allo stesso tempo, non potendo sussistere delle uniformità sempre valide al di là dei contesti tem-

<sup>17</sup> K. Popper, *Miseria dello storicismo*, cit., p. 101.

<sup>18</sup> W. A. Suchting, *Marx, Popper and "historicism"*, in «Inquiry», vol. XV, 1972, p. 237.

porali e geografici precisi, «devono essere leggi che *fanno da anello fra un periodo e l'altro*. Debbono essere *leggi di sviluppo storico* che determinano la transizione da un periodo all'altro»<sup>19</sup>. Popper non approfondisce ulteriormente sulla natura e la formulazione di tali leggi e per questo conviene seguire la trattazione di Suchting<sup>20</sup>, che distingue tra «legge dello schema storico» e «legge del meccanismo storico». La prima afferma che le società umane, tutte, devono passare inevitabilmente attraverso delle sequenze fisse e predeterminate che si incarnano negli stadi storici particolari così come li conosciamo, che sarebbero, in sostanza, degli epifenomeni di uno schema invariabile che si ripete linearmente o ciclicamente. Esempio di tale tipologia di legge sarebbero i *corsi e ricorsi* di Vico o la legge dei tre stadi di Comte. La particolarità di questa formulazione è che propone una legge descrittiva che non dà ragione di un rapporto causale tra i vari stadi. La seconda, invece, descrive le cause di un processo storico e darebbe contezza dei fattori in virtù dei quali avvengono i passaggi tra formazioni socio-economiche. Verosimilmente, Popper intende confutare entrambe le possibili formulazioni, ma è ancora da dimostrare che il materialismo storico marxiano possa rientrare in una di queste due classificazioni. Ritornando all'argomento *a*, è fin troppo forzato da applicare all'opera di Marx se non se ne modifica la forma logica (stravolgendolo e, di conseguenza, invalidandolo). Se si considera un'affermazione con la forma: «se poniamo delle condizioni  $c_1 \dots c_n$ , e un evento di tipo  $k_1$  si verifica, allora seguirà un evento di tipo  $k_2$ , se ciò è vero, lo è altrettanto quando le condizioni  $c_1 \dots c_2$  non si verificano»<sup>21</sup>. Possiamo andare oltre affermando che non c'è un'implicazione bicondizionale tra le condizioni poste e gli eventi che avvengono in quel contesto: essi sono un insieme non omogeneo, presentano delle contraddizioni dialettiche interne che operano in direzioni contrapposte in un contesto di squilibrio; in questo modo tutta una serie di attività umane dirette e indirette possono forzare la comparsa dell'evento  $k_1$  o del suo contrario, o di un terzo che sussume in sé alcune caratteristiche del primo e del secondo. Questa potrebbe essere la formulazione di una tendenza relativa di tipo decisamente diverso da quella universale proposta da Popper e perfettamente compatibile con l'opera di Marx.

Riguardo all'unicità del processo storico come un limite intrinseco alla possibilità di formulare un qualche tipo di legge che lo descrive (abbiamo abbandonato l'idea che l'unico tipo possibile sia quella universale e necessaria), non è scontato che questo impedisca l'esistenza di una legge di qual-

<sup>19</sup> K. Popper, *Miseria dello storicismo*, cit., p. 50.

<sup>20</sup> W. A. Suchting, *Marx, Popper and "historicism"*, cit., p. 239.

<sup>21</sup> R. Hudelson, *Popper's critique of Marx*, cit., p. 260.

che tipo che descriva tale insieme di fenomeni, soprattutto se ammettiamo che una legge non fa delle asserzioni riguardo a dei processi particolari ma, piuttosto, sulle tipologie di processi<sup>22</sup>. Accanto all'unicità, però, abbiamo visto che Popper pone la complessità delle condizioni di svolgimento del processo storico che obbedisce ad una serie di leggi dalla natura diversa (meccanica, chimica, biologica, ecc.). Se questo processo composito, dunque, è descritto da una serie di leggi diverse, non vi è la possibilità di ridurle ad una sola, di natura eminentemente sociale. Non sembra che le due cose si escludano così facilmente a vicenda, in verità. Vi è la possibilità, non contraddittoria, che un fenomeno, o una serie di fenomeni, possa essere governato e descritto da una molteplicità di leggi che corrispondono a diversi livelli di descrizione, da alcuni microscopici e circoscritti nei loro effetti, seppur importanti per comprendere appieno la complessità della materia studiata, fin ad un livello macroscopico che tiene conto della molteplicità di elementi ma che tenta di ricondurli ad una tendenza più generale. A questo proposito è interessante l'esempio della geologia, le cui leggi descrivono lo sviluppo terrestre in modo analogo a quello che fanno le leggi sociali per quanto concerne lo sviluppo storico<sup>23</sup>. Il fatto che lo sviluppo della Terra e i processi e le forze che la plasmano siano governati ad un livello microscopico dalle leggi della fisica e della chimica, non esclude la possibilità di costruire dei modelli teorici più generali che rappresentano i processi studiati secondo un ordine di grandezza maggiore. Difficilmente Popper definirebbe "storicista" il modello della tettonica a placche così come, invece, considera le leggi dello sviluppo storico. All'interno dell'argomentazione del filosofo viennese potremmo ammettere, comunque, che, qualora potessero esistere delle leggi di sviluppo storico, non potremmo essere in grado di conoscerle. Cercando di esplicitare meglio l'esempio del bruco, qualora esistesse una legge che governa la sua metamorfosi in un altro stadio della sua vita, quello della farfalla, non potremmo accedervi dal punto di vista conoscitivo per la nostra limitatezza dell'osservazione (che è unica e irripetibile, dunque non falsificabile all'interno di un processo sperimentale controllato e riproducibile). Popper, però, non spiega perché se, limitandoci ad una singola osservazione sperimentale, tra tutte le teorie che la descrivono ne possediamo una che dà ragione di quell'insieme di eventi, dovremmo abbandonarla ugualmente<sup>24</sup>. Popper sembra farne una questione quantitativa che, anche stavolta, sembra confliggere col procedimento di alcune scienze naturali (la già citata geologia,

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 262.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 263; M. Tomba, *Strati di tempo*, cit.

<sup>24</sup> H. V. McLachlan, *Popper, marxism and the nature of social laws*, in «British Journal of Sociology», vol. XXXI, n. 1, 1980, p. 71.

la biologia) che si occupano di studiare anche degli eventi unici e irripetibili nella loro specificità. In ogni caso, anche l'unicità di un processo non implica necessariamente che si è limitati ad una singola osservazione di un singolo evento. Una legge di questo tipo può implicare tutta una serie di predizioni di una serie di eventi che occorrono in vari stadi del processo che tenta di descrivere<sup>25</sup>. Ed a ognuno di questi stadi, successivi a quelli che hanno condotto alla formulazione della legge, sarebbe possibile realizzare quelle osservazioni che permettono di comprovare la validità di quella legge.

Ancora, se un processo è unico nell'accezione in cui una serie di elementi conosciuti e descritti da una legge all'interno di un sistema di relazioni, se questi stessi elementi si combinano tra di loro in un nuovo e diverso sistema di relazioni, questa legge sarebbe in qualche modo derivabile dal loro nuovo sistema di relazioni, che, in questo caso, sarebbe una ricombinazione all'interno di un sistema già noto e rappresentato, esattamente come le novità che Popper attribuisce alla fisica: «nel mondo descritto dalla fisica veramente non può mai succedere nulla che sia intrinsecamente nuovo. Una nuova macchina può essere inventata, ma possiamo sempre scomporla, riducendola a una combinazione differente di elementi tutt'altro che nuovi»<sup>26</sup>. In realtà, Popper argomenta contro una versione limitata di questa posizione, dove la limitatezza sta nel circoscrivere la descrizione di un fenomeno *unicamente* ad una ed una sola legge o ad un insieme *definito e determinato* di leggi:

Il nocciolo della questione è questo: possiamo sì ipotizzare che ogni successione reale di fenomeni procede secondo leggi di natura, ma è importante che ci rendiamo conto che *nessuna sequenza, diciamo, di tre o quattro fenomeni connessi casualmente procede secondo una sola legge di natura*. Quando il vento scuote un albero e fa cadere per terra la mela di Newton, nessuno nega che questi eventi possono descriversi nei termini delle leggi causali. Ma non esiste *una sola* legge, come quella della gravità, né un solo gruppo ben definito di leggi, che possa descrivere la successione concreta degli eventi come una successione di eventi connessi causalmente; oltre alla gravità, dovremmo considerare le leggi che spiegano la pressione del vento; gli scatti del ramo; la tensione nel gambo della mela; i lividi prodotti nella mela dall'urto; i successivi processi chimici, ecc. L'idea che una qualsiasi serie o successione concreta di eventi (a parte i movimenti del pendolo, o del sistema solare, o esempi simili) possa essere descritta o spiegata da una sola legge, o da un gruppo ben definito di leggi, è semplicemente sbagliata. Non vi sono né leggi di successione, né leggi di evoluzione<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> R. Hudelson, *Popper's critique of Marx*, cit., p. 264.

<sup>26</sup> K. Popper, *Miseria dello storicismo*, cit., p. 25.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 108.

Anche questa posizione è difficile da estendere alla concezione marxiana del processo storico<sup>28</sup>. Anche ponendo in modo molto semplicistico l'idea marxiana di una costante storica da ravvisare nella dialettica tra modi di produzione e rapporti di produzione, questa non esclude che vi siano altre cause operative che agiscono ed influenzano il corso degli eventi concreti, e queste cause non si possono descrivere utilizzando dei sistemi predefiniti di leggi, ma, piuttosto, si configurano in base proprio agli eventi contingenti, che rimangono sempre il terreno fondamentale di comprensione della storia e di genesi delle leggi che la descrivono. Come si è già detto, non vi è nell'opera marxiana una teoria storico-filosofica universale e astratta dal contesto reale, con insiemi di leggi dettagliati e complessi da calare volta per volta negli eventi, a prescindere dalla loro composizione, bensì vi è una descrizione che dà contezza del modo in cui avviene il movimento storico, non la sua direzione e il suo fine; in altre parole, determina le caratteristiche della situazione storica, a parità di condizioni, e il contesto in cui operano gli altri elementi causali che concorrono, senza dubbio, ai risultati espressi dal processo, ma non alla sua direzione generale.

#### SUBALTERNITÀ E LA COMUNE RUSSA

Alla luce di queste considerazioni sul metodo con cui Marx guardava la realtà storica e sociale, possiamo recuperare la questione “di vita o di morte” per i militanti russi che Vera Zasulič pone a Marx. Alcuni marxisti russi sostenevano con forza la necessità di distruggere l'Obščina, al fine di innescare una trasformazione di queste terre in capitale privato, dunque dando il via ad un processo di accumulazione originaria che avrebbe portato la Russia a diventare un paese capitalista a tutti gli effetti, secondo una lettura rigida e strettamente deterministica della successione storica marxiana dei modi di produzione. Zasulič si interrogava (e interrogò Marx) se, invece, si potesse sfruttare proprio l'Obščina come base per la costruzione di un'alternativa socialista in un paese con un'economia non ancora pienamente capitalistica, così da non passare per le forche caudine dello sfruttamento del lavoro salariato agricolo da parte del capitale<sup>29</sup>. La lettera di Zasulič coglie Marx in un periodo di grande interesse per le formazioni sociali arcaiche (da un punto di vista occidentale) e, di conseguenza, per i lavori antropologici a lui contemporanei<sup>30</sup>, dunque questa missiva fu un'occasione concreta per lui per appro-

<sup>28</sup> W. A. Suchting, *Marx, Popper and “historicism”*, cit., p. 243.

<sup>29</sup> K. Marx, F. Engels, *Lettere 1880 - 1883*, Lotta Comunista, Milano 2008, p. 386.

<sup>30</sup> M. Musto, *L'ultimo Marx 1881 - 1883*, Donzelli, Roma 2016, cap. II, par. 1.

fondire una questione di grande importanza e vitalità all'interno di un contesto pratico-politico. Il *Moro*, dunque, scrive quattro progetti di lettera di risposta; i prime tre assomigliano più a dei brevi saggi e, viste le numerose ripetizioni e divagazioni, sono chiaramente degli appunti preliminari di studio che non erano destinati ad essere inviati. L'ultima, molto breve, viene effettivamente spedita l'8 marzo del 1881 e contiene una risposta abbastanza precisa:

L'analisi esposta nel Capitale non fornisce ragioni né a favore né contro la vitalità della comune russa.

Lo studio speciale che ne ho fatto, e per il quale ho cercato i materiali nelle fonti originali, mi ha convinto che questa comune è il fulcro della rigenerazione sociale in Russia, ma affinché essa possa funzionare come tale, occorrerebbe prima eliminare tutte le influenze deleterie che l'assalgono da ogni lato e poi assicurarle le condizioni per uno sviluppo spontaneo<sup>31</sup>.

Da queste poche righe emergono due punti di grande rilievo: da un lato l'idea anti-deterministica della comune agricola russa come fulcro della rigenerazione sociale, confermando quanto scritto precedentemente sulla natura metodologica del pensiero marxiano<sup>32</sup>, dall'altro che sussistono delle «influenze deleterie» che sfruttano delle contraddizioni interne ad un modo di produzione e, di conseguenza, alla composizione delle classi che operano in questa formazione sociale, che vanno coscientemente e volontariamente eliminate per permettere un certo tipo di sviluppo piuttosto che un altro. In questo senso, sarebbe possibile recuperare questa intuizione in un senso politico-pedagogico: i contadini delle comuni russe subiscono delle spinte ideologiche e materiali esterne – «l'oppressione da parte dello Stato e lo sfruttamento da parte di intrusi capitalisti resi potenti, a spese dei contadini, per opera dello stesso Stato»<sup>33</sup> – che costituiscono una relazione egemonica da parte di forze esterne politicamente dominanti – lo Stato e la grande borghesia in questo caso – che stimolano una vittoria degli elementi di proprietà privata presenti all'interno dell'Obščina. Utilizziamo il termine *egemonico*

<sup>31</sup> K. Marx, F. Engels, *Lettere 1880 - 1883*, cit., p. 400.

<sup>32</sup> Ad ulteriore integrazione, è interessante notare che Marx nel primo progetto di lettera scrive che l'unicità dell'Obščina rispetto ad altre comuni arcaiche, come quella germanica, ormai di fatto scomparse, è la contemporaneità storica di essa e della produzione capitalista, che può permetterle di «spogliarsi dei suoi caratteri primitivi e svilupparsi direttamente come elemento della produzione collettiva su scala nazionale». *Ivi*, p. 383. Proprio l'idea di contemporaneità dei tempi storici qui si presenta in modo chiaro, dimostrando come Marx avesse una concezione stratificata della temporalità delle formazioni sociali e del loro intreccio dialettico.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 394.

nel senso del celebre passo del Q10 in cui Gramsci sostiene che «ogni rapporto di “egemonia” è necessariamente un rapporto pedagogico» e che «questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso, [...] tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élites e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito»<sup>34</sup>. Per chiarire qual è la natura di un rapporto politico-pedagogico di questo tipo è utile recuperare altri due passaggi dei *Quaderni*: nella nota 55 del Q4 Gramsci afferma a proposito dell’insegnamento delle scuole elementari che «la “scienza” entrava in lotta con la concezione “magica” del mondo e della natura che il bambino assorbe dall’ambiente “impregnato” di folklore: l’insegnamento è una lotta contro il folklore»<sup>35</sup>. Tale lotta può avvenire, secondo Gramsci, se consideriamo la pratica pedagogica come «un rapporto attivo, di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro sempre maestro»<sup>36</sup> che possiamo tradurre su un campo politicamente più generale sostituendo allo “scolaro” le classi subalterne e al “maestro” il «“filosofo democratico”», cioè «[il] filosofo convinto che la sua personalità non si limita al proprio individuo fisico, ma è un rapporto sociale attivo di modificazione dell’ambiente culturale»<sup>37</sup>. Di conseguenza, allo stesso modo in cui il rapporto maestro-scolaro deve avere le caratteristiche di reciprocità e dinamicità, così deve averle il rapporto tra intellettuali e masse. Sorge, però, la questione sul modo in cui si può «trasformare una soggettività subalterna in una soggettività emancipata e dirigente»<sup>38</sup>. Ovvero, ogni rapporto egemonico, in quanto rapporto pedagogico, ha delle caratteristiche intrinsecamente positive? Se poniamo, con Gramsci, «la filosofia [...] e l’operosità filosofica [...] inoltre e specialmente come lotta culturale per trasformare la “mentalità” popolare e diffondere le innovazioni filosofiche che si dimostreranno “storicamente vere” nella misura in cui diventeranno concretamente cioè storicamente e socialmente universali»<sup>39</sup>, possiamo sostenere che soltanto uno specifico rapporto egemonico (e dunque pedagogico), ossia quello che «si prefigge questo risultato mostra un carattere dinamico, con la conseguente trasformazione di tale rapporto in funzione della progressiva elevazione culturale e morale dei soggetti formati»<sup>40</sup>. Al contrario, «se il rapporto è volto a cristallizzare la

<sup>34</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, p. 1331.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 498.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 1331.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 1332.

<sup>38</sup> M. Baldacci, *Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci*, Carocci, Roma 2017, p. 184.

<sup>39</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1330.

<sup>40</sup> M. Baldacci, *Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci*, cit., p. 185.

condizione di subalternità delle masse [...], allora perde di reciprocità e dinamicità (irrigidendosi in forme dogmatiche e autoritarie)»<sup>41</sup>, generando, di fatto, un contesto reazionario che riproduce i dispositivi di asservimento alle classi dominanti. È strettamente intrecciata alla questione politico-pedagogica della formazione consapevole delle classi subalterne la questione pratica della via d'uscita in senso progressivo della comune russa e, in generale, delle classi ai margini della storia e delle istituzioni politiche. I movimenti politici che nascono in un contesto di questo tipo hanno, secondo Gramsci, sempre degli elementi di spontaneità che «[sono] caratteristiche[i] della “storia delle classi subalterne” e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe “per sé”»<sup>42</sup>. Tale valutazione non va letta, però, in senso astrattamente negativo, come una condizione di incoscienza e incapacità radicale delle masse subalterne di raggiungere gli scopi che *sentono* immediatamente, benché senza una «direzione consapevole» è verosimile che dei fattori deteriori, come «religione e fanatismo» si intreccino «all'insieme di rivendicazioni» che emergono in questi contesti «in assenza di partiti regolari», ossia di un'organizzazione che fornisca questa consapevolezza teorico-pratica<sup>43</sup>. D'altro canto, una «direzione consapevole» è sempre presente, secondo il dirigente comunista sardo, all'interno di tutti i movimenti spontanei e non esiste un'opposizione insanabile tra i due aspetti, al contrario «tra di essi c'è differenza “quantitativa”, di grado, non di qualità: deve essere possibile una “riduzione”, per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni all'altra e viceversa»<sup>44</sup>, ed è proprio questa unità di “spontaneità” e «direzione consapevole» che è possibile costruire attraverso un rapporto egemonico-pedagogico progressivo che costituisce «la azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa»<sup>45</sup>. In altre parole, senza una volontà politica determinata a costruire all'interno della classe contadina russa una via d'uscita alternativa alla capitalizzazione della comune, garantendone la sopravvivenza e la trasformazione in una direzione socialista<sup>46</sup>, è inverosimile che si riesca a costituire una dialettica tra spontaneità e direzione consapevole che si configuri come una difesa verso una tendenza di segno opposto; d'altronde, dodici anni più tardi Lenin riscontra che «sebbene la maggior parte dei contadini abbia una piccola superfice di se-

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>42</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 328.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 2280.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 331.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 330.

<sup>46</sup> M. Musto, *L'ultimo Marx 1881 - 1883*, cit., cap. II, par. 3.

minativo, cionondimeno la fonte prevalente dei mezzi di sostentamento è la vendita della forza lavoro. [...] Sono più operai salariati che proprietari-coltivatori»<sup>47</sup>, attestando come la direzione intrapresa sia quella dell'avanzamento della componente privata dei mezzi di produzione e la conseguente creazione di una massa sempre maggiore di lavoratori salariati. Uno dei motivi, che Marx trova facilmente ovviabile, che espone facilmente i contadini delle comuni ad una debolezza strutturale, è l'isolamento delle comuni, la mancanza di legami tra di loro, che le rende terreno fertile per diventare la base sociale di un governo dispotico<sup>48</sup>. Egli propone come soluzione quella di sostituire il *volost*, in cui il ruolo di controllo del governo centrale è determinante, con un'assemblea contadina scelta soltanto dalle comuni<sup>49</sup>. In questa affermazione, che può apparire totalmente contingente e di scarso interesse teorico, si può ritrovare, in realtà, la concezione gramsciana secondo cui, alla base della subalternità di alcune classi vi è la loro disgregazione, la loro mancanza di unità e, di conseguenza, la loro incapacità di farsi Stato<sup>50</sup>. Se posta sotto questa prospettiva, già la riflessione di Marx può leggersi attraverso l'elaborazione della subalternità in Gramsci come «un piano e un ordine discorsivo per sottrarre i subalterni alla loro condizione di minoranza»<sup>51</sup> e in questo senso Marx accenna alla possibilità concreta di uno sviluppo spontaneo dell'Obščina verso una maggiore socializzazione solo se le saranno assicurate le condizioni affinché questo avvenga e tali condizioni potrebbero essere gramscianamente «l'intervento di un elemento a un tempo interno alla classe (una sua “parte”) e tale da costituirne una avanguardia reale, un elemento che nei *Quaderni* a volte è denominato “partito” o “moderno Principe”, a volte “filosofia della praxis”, a volte “centro omogeneo di cultura” adatto a svolgere “un lavoro educativo-formativo”»<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> V. I. Lenin, *Opere complete*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1955, p. 48.

<sup>48</sup> K. Marx, F. Engels, *Lettere 1880 - 1883*, cit., p. 386.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 387.

<sup>50</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2288.

<sup>51</sup> P. Maltese, *A pedagogy of the subalterns: Gramsci and the groups 'on the margins of history'*, in N. Pizzolato, J. D. Holst (a cura di), *Antonio Gramsci: a pedagogy to change the world*, Springer, Cham 2017, p. 185.

<sup>52</sup> G. Liguori, *Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci*, in «Critica Marxista», n. 6, 2011, p. 38.

## Bibliografia

- Baldacci M., *Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci*, Carocci, Roma 2017.
- Gramsci A., *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975.
- Harvey D., *The new imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003.
- Hudelson R., *Popper's critique of Marx*, in «Philosophical Studies», vol. XXXVII, n. 3, 1980.
- Lenin V. I., *Opere complete*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1955.
- Liguori G., *Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci*, in «Critica Marxista», n. 6, 2011.
- Maltese P., *A pedagogy of the subalterns: Gramsci and the groups 'on the margins of history'*, in Pizzolato N., Holst J. D. (a cura di), *Antonio Gramsci: A pedagogy to change the world*, Springer, Cham 2017.
- Marx K., *Opere complete XXXI*, La Città del Sole, Napoli 2011.
- Marx K., Engels F., *Lettere 1874 - 1879*, Lotta Comunista, Milano 2006.
- Marx K., Engels F., *Lettere 1880 - 1883*, Lotta Comunista, Milano 2008.
- McLachlan H. V., *Popper, marxism and the nature of social laws*, in «British Journal of Sociology», vol. XXXI, n. 1, 1980.
- Musto M., *L'ultimo Marx 1881 - 1883*, Donzelli, Roma 2016.
- Popper K., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma 2002.
- Popper K., *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1975.
- Smith A., *The wealth of nations*, University of Chicago Press, Chicago 1977.
- Suchting W. A., *Marx, Popper and "historicism"*, in «Inquiry», vol. XV, 1972.
- Tomba M., *Strati di tempo*, Jaca Book, Milano 2011.

